



FUNZIONE GENITORIALE E RUOLO GENITORIALE NELLA COSTRUZIONE DI UNA ALLEANZA EDUCATIVA TRA CASA E SCUOLA

Intervento di Cristina Realini

Rete Montessori, Milano, gennaio 2023

Lavoro da molti anni con educatrici ed educatori che operano nei servizi per l'infanzia 0-6 anni e ancora da più tempo specie con donne, anche con uomini, nel loro diventare madri e padri, nonché genitori. Ho infatti iniziato la mia attività lavorativa prima come assistente sociale in un consultorio pubblico e poi da ormai 40 anni presso l'associazione nazionale Il Melograno di cui oggi sono la responsabile scientifica della scuola che ha creato.

Ormai da tempo raccolgo le difficoltà maggiori nel rapportarsi degli educatori più con i genitori che nella quotidianità con i bambini e le bambine.

Tale difficoltà emerge in modo particolarmente evidente e **più inatteso** in quelle realtà educative che sembrano venir scelte non per pura competenza territoriale, bensì per una unitarietà di intenti e di obiettivi pedagogici.

“Se ci hanno scelto, se hanno scelto il nostro progetto educativo ed il pensiero che lo sorregge, un progetto che include tra le sue priorità la costruzione di un patto educativo condiviso in cui la cooperazione è elemento centrale, perché spesso tante difficoltà nella pratica quotidiana? dove forse sbagliamo?” si chiedono spesso le operatrici e gli operatori che incontro nelle formazioni o durante le supervisioni.

Vi porto alcune considerazioni e riflessioni che vengono dalla mia pratica quotidiana sperando di poter aprire nuove possibili ipotesi di comprensione.

Mi piace soffermarmi sulle parole e sul loro significato e da alcune parole vorrei iniziare:

pensiero, progetto, patto.

Cosa intendiamo per **pensiero**?

L'insieme dei Saperi e delle Sapienze che orientano, legittimano, danno senso e forma al nostro modo di vivere e di operare anche in campo educativo.

Un pensiero che si costruisce a partire dall'idea che ciascun educatore ha di donna e di uomo, di bambina e bambino, di madre e padre, di responsabilità collettiva e individuale.

Un pensiero da cui veniamo, che sostiene il nostro agire quotidiano nella pratica personale e professionale di ciascuno.

Un pensiero che non può venir solo trasmesso e considerarsi acquisito una volta per tutte, perché mentre lo si condivide lo si ri-crea, in quanto storicamente determinato e determinante al tempo stesso.

Un pensiero educativo il nostro perché ci occupiamo di cura, dai più piccoli agli adulti.



E per **progetto pedagogico**?

In educazione con **progetto pedagogico** si intende un piano che, a partire da particolari premesse, declini i traguardi formativi che si desiderano raggiungere (ovvero ciò che si desidera che i destinatari dell'azione educativa acquisiscano in capacità, competenze, modalità espressive...), dichiarando attraverso quali strumenti si intenda perseguire tali obiettivi e le modalità di valutazione dei risultati ottenuti.

Si può affermare sinteticamente che, nella stesura di un progetto pedagogico, il gruppo di lavoro dovrebbe rispondere alle seguenti domande chiave:

- qual è l'idea di bambino o bambina, di madre e padre, di genitori, di educatore e educatrice che il gruppo di lavoro condivide?
- a quale pensiero ci si richiama nel proprio comune agire?
- quale idea di individuo e di società orienta tale pensiero e come si cerca di costruirla e concretizzarla nell'azione pedagogica del quotidiano?

Da ciò la necessità di ricercare e costruire un **patto educativo** tra scuola e famiglia, contesti che, seppur differenti dal punto di vista dell'esperienza relazionale, cognitiva ed emotiva, elaborano ciascuno progetti educativi più o meno espliciti in grado di poter dialogare tra loro.

I bambini infatti per transitare da un contesto all'altro, cioè per attraversare le cosiddette **terre di mezzo**, necessitano di una sorta di lasciapassare che dai loro interlocutori privilegiati (i propri genitori) venga consegnato ai nuovi referenti (gli educatori) quale base indispensabile nella costruzione di un processo di fiducia e collaborazione reciproci.

Al pari degli educatori, i genitori pertanto dovrebbero essere messi nella condizione di esplicitare il proprio progetto educativo quando dei loro figli si occupano persone altre.

E conditio per una esplicitazione sono la presenza effettiva, la consapevolezza e la condivisione tra coniugi di un progetto educativo.

Nasce così la possibilità di creare un patto educativo, ovvero di un progetto condiviso tra contesti ed attori in cui la **necessaria diversità pedagogica** non faccia mai rima con dissonanza (ovvero squalifica della prassi educativa di un contesto rispetto all'altro).

Per chiarire meglio: a contesti diversi corrispondono pensieri, regole e procedure dissimili. La risposta agli stessi bisogni dei bambini e delle bambine trova forme diverse tra casa e scuola.

Non sono i bisogni che cambiano, ma la modalità di risposte da un ambiente all'altro.

E ciò rappresenta una preziosità in termini di esperienze, oltre ad offrire l'opportunità per i servizi educativi di mettere in campo diversità compensative, non sostitutive, laddove la famiglia non risulti sufficientemente adeguata dal punto di vista delle sollecitazioni.

E proprio a partire da una diversità pedagogica che la **meraviglia** trova spazio e legittimazione.

La cura della diversità e non della omologazione crea infatti confronto, ricchezza e ampliamento degli orizzonti, non confusione come comunemente siamo indotti a credere.

Ma se questi sono i presupposti perché tali difficoltà? Perché questo patto iniziale non si traduce in fiducia e cooperazione, ma spesso in delega o peggio in controllo?

Credo che alcune ipotesi di risposta a questa domanda trovino la loro origine molto indietro non nel tempo, ma nella storia di ciascun membro di quella coppia genitoriale con la quale stiamo costruendo un patto educativo, una storia personale che ovviamente si interseca con la storia che come paese stiamo vivendo.



Parlerò di donne non perché specie su di esse ricadano le responsabilità di tali processi.

Anzi.

Il tema della cura condivisa è ancora un obiettivo lontano (cfr. per esempio la conciliazione al posto della cooperazione), ma perché mi piace parlare per il genere a cui appartengo.

In primo luogo potremmo affermare che in Italia si hanno meno figli di quanti si desidererebbe e chi decide lo fa sentendosi completamente lasciato solo (la nascita di un nuovo bambino in Italia non è considerato un bene collettivo su cui investire) e in assenza di una prospettiva di cambiamento, di arricchimento sul medio e lungo termine.

Il covid inoltre ci ha scaraventato ancora di più in una logica del "cerchiamo di arrivare a sera", ma come ormai è risultato chiaro ha solo scoperchiato ciò che già bolliva in pentola da tempo.

Parallelamente nascono più bambini che figli e figlie.

Perché? Gli straordinari traguardi raggiunti da una tecnica sempre più avanzata e sofisticata, ma spesso privata di percorsi paralleli di accompagnamento, una cura sempre più parcellizzata in divisioni e specializzazioni sempre più complesse, la perdita della trasmissione intra generazionale della cura anche per un rifiuto esplicito del passato, una divisione ancora esistente tra cure e care, obbligano coloro che si occupano dell'evento nascita e dei primi anni di vita dei bambini e bambine a rivisitare il proprio modo di esercitare azioni di cura.

Come operatori e operatrici della nascita, come educatori ed educatrici siamo pertanto chiamati a farci domande oltre che sui costrutti pedagogici, anche e soprattutto su quanto e come il nostro agire professionale consenta od ostacoli processi personali di cambiamento nelle donne e negli uomini che con attenzione ci guardano e ci imitano nella cura di sé stessi e dei loro piccoli.

Diventare madri e padri non è un processo automatico che precede e soprattutto segue la nascita di un bambino, né un percorso sempre lineare.

Il diventare una coppia genitoriale prevede ancora un passaggio ulteriore.

Ci sono molti motivi che spingono una donna ed un uomo a diventare madri e padri, come diversi, sebbene spesso ancora in attesa di una legittimazione sociale, sono quelli per cui si decide di seguire un desiderio di non maternità.

Noi facciamo bambini perché siamo mammiferi e questo è il nostro modo di realizzare opere d'arte.

Infatti per genere ci riproduciamo.

Partoriamo in quanto mammiferi.

Offriamo cura se e solo se l'istinto per cui siamo predisposti viene attivato da un ambiente supportivo che ci aiuta a rendere concreta, a programmare questa arte.

Ma diventiamo madri e padri per sconvolgimento della natura, ossia per rispondere, laddove possibile, ad un desiderio che trasforma la cura da quella attività biologica comune agli altri mammiferi, in modalità ontologica quando si tratta di umani.

Il desiderio pertanto trasforma l'obbligo di essere continuatori della specie in una forma di creatività generativa in grado di trasformare e migliorare il mondo.

Ma se nei secoli non si è certo potuto scegliere quando e se diventare madri e padri, oggi nonostante la contraccezione e non solo, siamo in grado di poter seguire il nostro desiderio in modo gratuito, scevro da qualsiasi altro compito a cui rispondere?



Esiste una profonda differenza tra volere e desiderare un figlio, anche se spesso una dimensione coesiste nell'altra.

Non vogliamo creare una gerarchia tra che è buono e ciò che non lo è, ma può essere salutare aver chiaro che possa esistere tale diversità di partenza.

Un ruolo genitoriale può non sempre tradursi nel suo corrispettivo di funzione genitoriale a causa della storia che accompagna ciascuno di noi nel momento in cui mettiamo al mondo un bambino.

Si vuole un figlio per colmare qualcosa che non c'è, un vuoto personale, professionale, di status.

E allora io esisto non **anche** in quanto madre, ma **solo** in funzione del mio essere madre.

Una esistenza la mia, che trova senso nella vita che genero e per la quale mi immolo.

Cosa potrò chiedere in cambio?

Oppure rivesto il mio ruolo materno senza essere in grado di svolgere una funzione materna.

Desidero invece per sovrabbondanza, per eccesso.

Avendo cioè trovato il senso del mio esistere, posso mettermi temporaneamente a disposizione di un altro.

Offrire una ospitalità nel corpo e del corpo, del tempo in tutta gratuità a chi desidero generare trasforma, a tempo debito, l'Eccomi dell'inizio in Vai! nel dopo.

Occorre cioè una sorta di *si primario* che permetta a quel bambino della notte di prendere forma, di essere riconosciuto come altro da me, di essere accudito per poter poi andare.

Nessuno è padrone delle proprie origini.

Tutti infatti nasciamo figli di una necessità, di un desiderio o di entrambi.

Dovremmo allora chiederci: ci troviamo di fronte ad una madre con un figlio o figlia o ad una donna con un bambino o bambina?

Se da un lato la vita del figlio è dettata dall'altro e dalle aspettative dell'altro, contemporaneamente genera uno strappo, una discontinuità assoluta, una entità non assimilabile a chi mi ha messo al mondo.

La condizione del figlio, ci ricorda Recalcati, è quella di realizzarsi come *erede*, nel senso non di ripetere, ma di riprendere soggettivando quello che ci è stato trasmesso.

Esige parallelamente il diritto alla rivolta, in quanto *Appartenenza ed Erranza* sono due poli egualmente sostanziali del processo di umanizzazione della vita.

È per questo che la vita del figlio deve oltrepassare quella dei genitori e non solo in termini temporali.

Le radici sono indispensabili (e ben lo comprende chi non le ha conosciute), ma perché possano essere spiantate per venir ripiantate altrove.

Dovremmo poter assumere la postura di genitori adottivi, dichiara la Dolto, anche di fronte ai nostri figli naturali in quanto la ricerca di una giusta distanza inizia a partire da una con-fusione e/ o da una esagerata lontananza.

Allenarsi a riconoscere il proprio bambino/a come qualcuno che *temporaneamente* dipende da me, senza nessuna forma di proprietà, consente di aprirsi alla dipendenza reciproca per il tempo che sarà necessario per poi poter lasciare andare.

Riconoscersi come madre e non solo come donna garantisce ai nostri bambini e bambine una futura esistenza autonoma.

Riconoscersi come donna e non solo madre ci potrà aiutare a non riversare sui figli aspettative che non appartengono a loro, ma sono desiderata esclusivamente nostri.



C'è un ma che nel tempo attuale non possiamo tralasciare e che può rendere più complicata la dimensione di figlio, ma non solo.

Oggi tutti viviamo e conviviamo, più o meno a fatica, con il dramma del vuoto, della **assenza della legge**.

Lo sguardo severo e punitivo della legge ha schiacciato per secoli la vita dei singoli, esigendo spesso il sacrificio dei desideri di realizzazione personali.

Per fortuna questo tempo può dirsi in parte concluso, per lo meno per una fetta di umanità, eppure oggi si rischia di essere stati catapultati nel suo paradossale capovolgimento.

La vita del figlio, liberata dal peso ottuso e limitante della *legge del sacrificio*, sembra annegare nell'idea di una realizzazione di sé scevra dalla fatica e dall'eventuale sconfitta, nonché dalla totale assenza di soglie.

La fatica dei figli, le loro eventuali sconfitte appaiono a noi adulti come nostre stesse fatiche, le nostre stesse sconfitte.

Pertanto cerchiamo di evitarle a loro per evitarle a noi stessi, specie quando partoriamo a età avanzata e ci rapportiamo ad un unico figlio.

Lasciare che il figlio possa cadere e sbucciarsi le ginocchia, che possa conoscere anche sconfitte e ferite per trovare la propria vita, che si sperimenti non con il nulla o con muri bensì con soglie che aprono a passaggi evolutivi, è quanto come genitori siamo chiamati a fare.

Se, come qualcuno sostiene, fino all'altro ieri il nostro compito di genitori *era di fare dei figli dei sopravvissuti, sino a ieri degli adulti realizzati, oggi dei figli felici* sappiamo, come già molti anni fa scriveva Bettelheim, che questo non è il compito che ci aspetta.

Possiamo invece cercare di aiutarli a diventare degli adulti responsabili della propria vita e di quella degli altri intorno.

E questo li aiuterà ad essere anche degli adulti felici?

Ne abbiamo speranza.

La paternità inizia con una comunicazione, la maternità con un sogno.

Ci vuole però tempo perché i percorsi si incontrino e il bambino sia accolto non da una persona, ma da una coppia.

Tutto questo ragionamento per arrivare a quale considerazione finale.

In ogni lavoro di cura io mi inserisco nella cura precedente, nella cura fino a quel momento ricevuta.

Da qui occorre ripartire anche qualora abbia prodotto scarsi o risultati disfunzionali dal punto di vista educativo.

Con una postura non giudicante, ma osservativa, dovremmo chiederci se gli adulti che si presentano al momento della scelta si caratterizzano come una donna con un bambino o da una madre con un figlio e viceversa.

Inoltre, siamo di fronte ad una coppia genitoriale, ovvero che nel cambiamento individuale di ciascuno da donna a madre e non solo madre, da uomo a padre e non solo padre, esiste un progetto educativo condiviso da entrambi che fa di una coppia di amanti anche e non solo ovviamente una coppia genitoriale?

Un sano esame di realtà della situazione specifica con cui quella donna, quell'uomo arrivano al servizio, rendersi conto che il ruolo genitoriale (mi riconosco come tua madre/padre) e funzione genitoriale (sono in grado di rispondere ai tuoi bisogni di bambino perché ho ben chiara la mia posizione di donna e uomo adulto) non sempre coincidono, può aiutare i maestri ad articolare in modo più individualizzato la postura nei loro confronti, le aspettative nei loro confronti in modo da poter costruire una costruttiva alleanza in un processo che altrimenti tende a ricadere negativamente su tutti i protagonisti della scena.